

“La Goutte et l’Araignée” di Jean de La Fontaine (1621-1695), ovvero le metamorfosi di un apologo reumatologico

“Gout and the spider” by Jean de La Fontaine (1621-1695),
or the metamorphoses of a rheumatologic tale

P. Marson

Servizio Immunotrasfusionale, Azienda Ospedaliera di Padova

SUMMARY

By starting from the critical analysis of the fable “Gout and the spider” (*Fables Choisies mises en vers*, III,8) by Jean de La Fontaine, the author inquires into the historical and literary sources of such a tale. They lie in a short story by Francesco Petrarca (“*Aranea et Podagra*”), that can be found in a letter from the “*Epistolae de Rebus Familiaribus*” (III,13). Antecedent sources can be recognized in the *Exempla* by Jacques de Vitry and Jean Gobi, as well as in a brief poem by Paulus Diaconus.

Reumatismo, 2002; 54(4):372-380

...si malum omne vis pellere, pelle divitias.
(Francesco Petrarca)

Poche malattie, forse nessuna, credo vantino tanti riferimenti e citazioni letterarie – ben oltre le a noi consuete edizioni medico-scientifiche – come la gotta. E a tutto campo, dai tempi antichi fino ai giorni nostri: per dire, da Luciano di Samosata (125-192 d.C.) alle moderne strisce di Parker e Hart “The Wizard of Id”, meglio noto in Italia come “Il Mago Wiz” (1).

Certamente una curiosità è rappresentata dalla leggiadra favoletta scritta da Jean de La Fontaine (1621-1695), che ha per soggetti la gotta ed un ragno (2). Un apologo che, come vedremo, ha subito nel corso dei secoli e nella storia della letteratura funamboliche trasformazioni.

Se è vero che La Fontaine non inventò il genere letterario della favola, già perfezionato presso gli antichi, ove rappresentava una sorta di filosofia dei semplici, “un precetto abilmente espresso in un’azione allegorica” (3), è altrettanto vero che il poeta francese conferì alla favolistica l’assoluta perfezione stilistica, un’eleganza mai più raggiunta, una sublime leggerezza. E siccome ogni fiaba

racchiude in sé un significato didascalico, per dirlo con le parole di Emilio De Marchi (1851-1901), finissimo traduttore di La Fontaine, l’autore “*ha reso poetico il concetto filosofico, ha abbellita e resa amabile la filosofia: ciò che negli antichi è morale, in lui diventa Musa...*”. E di questo concetto dovremo senz’altro tener conto nel corso della nostra dissertazione.

Nel terzo libro delle “*Fables Choisies mises en vers*”, edito nel 1668 (Fig. 1), troviamo appunto quella che più che una fiaba è, nella sostanza, un apologo nel senso antico del termine. Esso è intitolato “*La Goutte et l’Araignée*” e qui lo presentiamo in una rara traduzione, in versi sciolti, del Conte Luigi De Rillj-Orsini, pubblicata a Verona nel 1826 (4):

Allor che il re dell’Erebo prodotti
Ebbe la Gotta, e il Ragno,
Disse lor: Figli miei, vantar potete
D’esser entrambo dalla schiatta umana
Eguale a temersi;
Consultiamo al presente
Ove porre la sede a voi conviene.
Quegli angusti abituri là mirate,
E quei vasti palagi
Sì vaghi, sì pomposi, e d’oro ornati?
Ho fissato sien’essi i vostri alberghi.
Prendete, ecco due dadi; o v’aggiustate,
A sorte oppur tirate.

Indirizzo per la corrispondenza:
dott. Piero Marson
via delle Melette 8/1, 35138 Padova
e-mail: piemarson@katamail.com

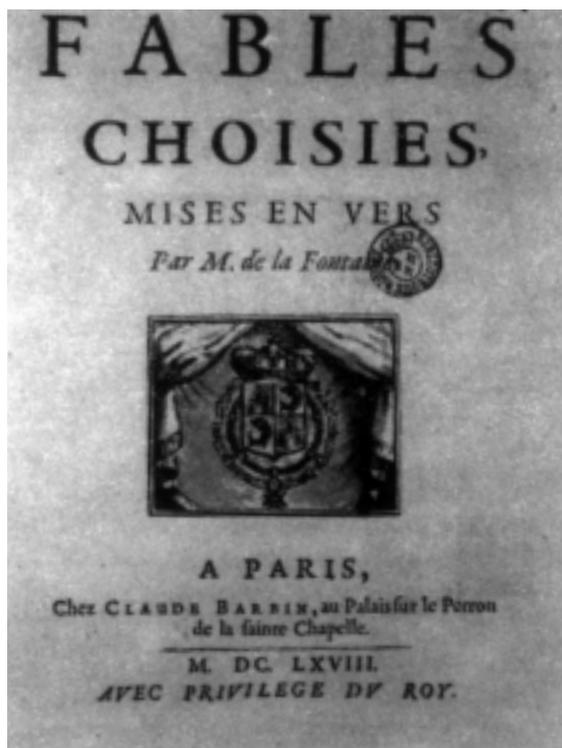


Figura 1 - Frontespizio della prima edizione delle “Fable Choisies mises en vers” di Jean de La Fontaine (1668).

*Niente avvi (il Ragno disse)
 Nei casolari, che a me piaccia: l'altra,
 Tutto all'opposto rimirando come
 Pieni i palagi son di quelle genti,
 Che han di medici il nome,
 Credè non poter starvi a suo talento,
 Onde da lei si prende il vil tugurio;
 Piantavi l'alabarda; allegramente
 Sul piè del dito grosso si distende
 D'un pover'uom: dicendo:
 In tal posto non credo far vacanza;
 Credo non sloggerò,
 Né fagotto farò,
 Né da Ipcrate mai sarò citata.
 S'accampa il Ragno intanto
 Su d'un aureo palco in guisa, che gli sembra
 Avervi in questo lato
 Preso un formal possesso vitalizio.
 S'affatica a restarvi;
 V'ha già sua tela ordita;
 Ecco già varie mosche in essa ha prese;
 Ma una serva a scopar vien l'opra tutta.
 Altra tela ha costrutta,
 Ecco altro colpo della rea granata:
 Povera bestia sempre è disloggiata.*

*Alla perfine , dopo un vano sforzo,
 Và dalla Gotta in traccia:
 Ell'era alla campagna
 Più sventurata mille volte, e mille
 Del Ragno il più infelice!
 Ora l'ospite suo questa guidava
 A tagliar legne, ed ora
 A zappare, a vangare.
 Gotta ben strapazzata,
 come suol dirsi, è mezzo-medicata:
 Sclamò: Ah! qui più resistere non saprei!
 Cambiam fratel mio Ragno.
 Questi appena ciò udito,
 La prende alla parola, e si nasconde
 Nella capanna: Addio colpi di scopa,
 Che a cangiar lo costringano: La Gotta
 Dal canto suo l'alloggio
 Subito, zitta, e chiotta
 Prende presso un prelato,
 E al letto lo condanna, e a star immobile.
 Cataplasmi, il ciel sa mai quanti! Gli uomini
 Non han vergogna alcuna certi cancheri
 Far che di male in peggio ognor trascorran.
 L'un l'altro in questa guisa ebbe vantaggio,
 E saggiamente rinnovò il partaggio.*

Di certo la versione italiana non esprime appieno lo spirito di La Fontaine, peraltro intraducibile perché tali sono, ancora secondo il lucido pensiero di Emilio De Marchi (3), “lo spirito del poeta (...), l'indole breve e lesta della lingua francese”, stante poi “l'impossibilità di riprodurre la spontaneità del testo.”

Parimenti, la favoletta condensa, in un modello inequagliato di grazia e di delicatezza, alcuni tópoi della gotta, ovvero la sua tradizionale collocazione nelle giunture dei ricchi : “*morbus dominorum*”, aveva sentenziato Svetonio (70?-140? d.C.). E ancora, il fatto che gli sforzi fisici siano in grado di attenuare i deleteri effetti dell'attacco gottoso. “*Goutte bien tra cassée est, dit-on, à demi pansée*” insegna La Fontaine, che è più o meno il concetto espresso, in termini decisamente più prammatici, dal chirurgo francese Ambrosie Paré (1509-1590) (5): “*L'esercizio è molto efficace contro la gotta e l'ozio ne è invece la causa poiché, come il ferro che ben presto si arrugginisce se non viene usato, così il corpo privo di esercizio si riempie di umori superflui, che spesso provocano la gotta. Per esperienza si nota che fra mille lavoratori e uomini di fatica si trovano pochi gottosi. Al mattino, prima di uscire, bisogna fare dell'esercizio dopo avere reso i propri escrementi. Chi è soggetto alla gotta*

ai piedi farà esercizio con le braccia. Con questo esercizio non solo si risolvono e si consumano gli escrementi che si trovano nelle parti del corpo, ma ne avviene la revulsione.”

Infine, viene proposto il concetto che i rimedi della medicina tradizionale si dimostravano allora poco efficaci, se non dannosi, nella gotta, così come nelle altre malattie articolari. Assunto che trovasi espresso nel celebre aforisma “*Solvere nodosam nescit medicina podagram*” illustrato nella celebre incisione (Fig. 2) che si può ammirare sul trattato “*Ob das Podagra Möglich zu Generen oder Nit*”, ovvero “Sul fatto di sapere se sia o no possibile guarire la gotta” del medico tedesco Dominicus Burgauer, stampato a Magonza nel 1537 (6).

La fortuna di La Fontaine – e non poteva che così essere – accrebbe col tempo. Numerosissime furono le edizioni delle sue Favole pubblicate nel XVIII secolo – solo nella Biblioteca Civica di Padova se ne contano una decina – stampate ovunque, da Parigi a Dresda, da Basilea a Venezia, da Amsterdam a Losanna. E avanti, fino alle celebri versioni dell’Ottocento, corredate dalle formidabili interpretazioni grafiche di Jean Isidor Gerard Grandville (1803-1847) e di Gustave Doré (1832-1883), che affrontarono, con gusto raffinato, anche “*La Goutte et l’Araignée*” (Figg. 3 e 4).

Come è noto, le favole di La Fontaine derivano da precedenti racconti, soprattutto dalla letteratura greco-romana, da Esopo (VI sec. a.C.) a Fedro (I sec. d.C.), ma anche da autori minori, come Flavio Aviano (II sec. d.C.) od Aftonio di Antiochia (II sec. d.C.). E ancora, dalla tradizione italiana e francese del racconto morale e della novella del Medioevo e del primo Rinascimento, da vari autori del Cinquecento, come Gabriele Faerne, Giovanni Mario Verdizotti, Lorenzo Bevilacqua (Abstemius), persino dalla favolistica orientale.

La fonte dell’apologo di cui ci stiamo occupando è, senza ombra di dubbio, un testo di Francesco Petrarca (1304-1374), inserito in una delle “*Epistolae de Rebus Familiaribus et Variis*” (Libro III, 13) (7), scritta a Fonte di Sorga il 22 luglio del 1338 – o forse 1339 (in queste lettere non viene mai indicato l’anno di stesura, la cui identificazione deriva esclusivamente da approfondimenti storici (8) – ed indirizzata all’amico Giovanni Colonna di San Vito. Questi (1298?-1343?), religioso dell’ordine dei Domenicani, dopo una serie di viaggi compiuti in Medio Oriente e dopo un soggiorno ad Avignone, ove attese alla stesura del “*Liber de viribus illustris*”, monumentale testo enciclopedico non privo di un vivace senso storico e critico, si ritirò come



Figura 2 - “*Solvere nodosam nescit medicina podagram*”, incisione dall’opera di Dominicus Burgauer (1537).



Figura 3 - “*La Goutte et l’Araignée*” di Jean de La Fontaine: illustrazione di Jean Isidor Gerard Grandville (1803-1847).



Figura 4 - “La Goutte et l’Araignée” di Jean de La Fontaine: illustrazione di Gustave Doré (1832-1883).

penitente, sul finire degli anni, in un convento di frati mendicanti a Tivoli (9). Si sa che nel 1337 Giovanni Colonna aveva visitato i principali monumenti di Roma in compagnia del Petrarca, con lui conversando di storia, di estetica e di morale. Leggiamo quindi il breve racconto “*Aranea et Podagra*”, che Petrarca riporta essergli stato trasmesso da una vecchierella, nell’elegante traduzione ottocentesca di Giuseppe Fracassetti (10):

C’era una volta un ragno, che viaggiando si abbattè nella podagra. “E dove, le disse, così mesta ti avvii?” M’era alloggiata, rispose, presso uno zotico e rozzo villano, che dopo avermi tutto quanto è lungo il giorno tenuta fra le zolle ed i sassi, mai non trovava la via di meco ritornarsene sulla sera al polveroso e meschino suo tugurio, scalzo, affaticato e gravato sulle spalle di un fascio enorme. A misero giorno più misera succedeva la notte. A cena pochi tozzi di pane stantío, duro, ammuffato; erbacce da non si troncava co’ denti, un capo d’aglio, e per bevanda acqua torbida con aceto. Era un carnasciale quando veniva sul desco un pezzo di cacio sardo. Così trattata, portavami poi a riposare sopra un rozzo giaciglio, duro così da disgradarne il suo terreno. E come appena sorgea l’aurora, eccolo a trascinar mi un’altra volta all’ingrato lavoro del campo. Così un dì, così l’altro, sempre così, senza pace, senza riposo, senza speranza: chè ai dì di festa puranco o lavava le agnelle, o agevolava il corso del ruscello, o cingeva le maggesi di siepi. Avversando questa serie di mali interminabili, ed una casa aborrendo che non può

affarsi alla mia natura, ho preso l’ambio, e me ne vado. “Ahimè, rispose allora il ragno, quanto la tua sorte è diversa dalla mia. Io mi era in casa di un uomo molle, effeminato, cui non massimo, ma solo dei beni era la voluttà: muoversi poco o nulla, slungar la cena fino alla dimane, slungare il pranzo fino alla sera, sdraiato sovra strati di porpora passar nel sonno e nel riposo tutto il tempo cha avanzava alla crapula ed alla lussuria: vivande sempre esquisite e peregrine, profumi di acque nanfe, vini navigati, aurei vasi, tazze gemmate, le pareti di serici drappi, di purpurei tappeti coperti i pavimenti. Ma in mezzo a tutto questo, sempre in moto una turba di servi che tutta correndo la casa, non è stanza che lasci inosservata, non è angolo cui non frughi, e mentre spazza colle granate i solai, e dai correnti de’ palchi scuote la polvere, a me impossibile era ordir le mie tele, e quel che è peggio, se ordite le avessi, gettate appena le prime fila, delusa ogni speranza, indarno spesi vedeva i miei sudori. Scacciato di qua e di là, precipitato dall’alto fuggiva invano cercando un nascondiglio: chè lisci e levigati i muri di candido marmo, a me infelice rifugio di sorta non offerivano. Presi dunque la fuga disposto a preferire in qualsiasi luogo l’esilio colla pace alle pene che mai non hanno fine nelle mie case.” Com’ebbe il ragno ciò detto, la podagra riprese. “Oh quanti sono i beni di cui per ignoranza, o per negligenza facciamo iattura! L’ignoranza è cecità della mente: torpore dell’animo è la negligenza. È si conviene tenere gli occhi aperti, e le cose giovevoli che ci si parano innanzi non mandar per le lunghe. Da quanto io dissi ed

intesi raccolgo che, come ora ambedue ci troviamo assai male, così se barattiamo l'alloggio, benissimo entrambi ci troveremo. Per te il mio, per me sarà eccellente il tuo albergatore." Andò a versi il consiglio: fecero il cambio delle case e d'indi in poi avvenne che la podagra fra le delizie nelle case dei ricchi, e il ragno ne' tuguri de' poveri e fra le miserie si ricettarono.

Come si può notare, molte sono le differenze rispetto al testo di La Fontaine. Innanzitutto, il racconto di Petrarca è certamente più ricco nei dettagli, in un gioco minuzioso di particolari, che lo caratterizza come un modello di novella trecentesca in miniatura. Ancora, la podagra, che nell'apologo di La Fontaine si accanisce contro un prelado, qui va a colpire "*hospitem effoeminatum et mollem*", rappresentato a tutto tondo nelle sue grasse, estetiche e quasi "decadenti" vanità. Ma sono soprattutto le motivazioni di indole morale, una sorta di precettistica, tipiche dello stile didascalico che attraversa molte opere del Petrarca, a connotare fortemente il breve racconto: "*Ignorantia, caecitas mentis est; negligentia, torpor est animi. Aperire oculos oportet, et quae salutaria sese offerunt non differre.*" Esso, pertanto, rappresenta un'occasione per raccomandare un diverso stile di vita all'amico sofferente di podagra, costruito sulla condizione di povertà o sulla scelta di frugalità, il cui paradigma svelasi nelle frasi conclusive della lettera: "*...si peller vis podagram, pelle delicias: si malum omne vis peller, pelle divitias.*"

Per di più, un'altra epistola del Petrarca (Libro VI, 3), scritta a Valchiusa il 30 maggio del 1339 ed ancora indirizzata a Giovanni Colonna, è incentrata su di un tema analogamente didascalico, e cioè che vecchiaia, povertà e podagra non rappresentano mali per l'uomo. In questa lettera, attraverso le molte e dotte citazioni che testimoniano la straordinaria erudizione del Petrarca, l'autore enumera all'amico i vari rimedi della podagra. Ancora una volta – e non possiamo qui dimenticare che Petrarca fu autore di una celebre "invettiva" contro i medici! – non mancano riferimenti alla sostanziale inefficacia della medicina e dei suoi presidi in questa malattia, come possiamo leggere nella traduzione di Giuseppe Fracassetti (10): "*... i più dotti fra i medici dicono di non avere a tal malanno rimedio (...) e se a questi dai retta, sai tu che ne otterrai? Tra le pene dei presenti dolori e la speranza della salute futura stretto da fasce e da bende, urlerai unto e bisunto di pomate e d'unguenti fra i gemiti e la tristezza.*" E quindi, l'ormai clas-

sico riferimento alla gotta come morbo delle classi agiate, considerato che "*assai più sovente che non dei poveri questa peste s'accolga nelle case dei ricchi.*"

L'unica cura – come già indicato nella precedente epistola – risiede nelle scelte di vita: "*Se contro la podagra si può sperare rimedio, esso è tutto nella povertà, e ove questo torni inutile, convien cercarlo nella fortezza dell'animo. Rimedio per eccellenza contro la podagra è la povertà sia pur necessaria, o sia quella che volontariamente abbracciata chiamasi frugalità.*"

Parallelamente, è la cristiana sopportazione della sofferenza a configurarsi come un efficace mezzo per superare le affezioni della podagra: "*Ma ben altra più dolce, più soave, e di dotta e religiosa persona più degna medicina ai dolori e alle pene dalla vita mortale inseparabili è il rammentare le pene e i dolori che per noi Cristo sofferse, e le piaghe onde furono le piaghe nostre sanate, e noi al pericolo dell'eterna morte venimmo sottratti, e i chiodi e la lancia e il preziosissimo sangue, il cui lavacro le nostre macchie deterse, e ci fe' accorti a dispregiare con animo forte le terrene molestie, e non temere nulla, fuorchè l'eterna condanna ed il supplizio delle pene che non avranno mai fine.*"

Gli stessi concetti vengono ripresi in un'altra opera del Petrarca, il "*De Remediis*", scritta nell'intervallo tra il 1357 ed il 1360, ove un ampio capitolo è dedicato alla podagra, che qui ci piace ricordare, senza commenti aggiuntivi, attraverso due citazioni tratte da una curiosa epitome edita nell'Ottocento (11), l'una in generale sullo stato di malattia e l'altra appunto sulla gotta: "*Della infermità del corpo: Abbi gloria nella tua infermità, e verrai a questo modo a perfezione di virtù. Delle gotte: Settimio Severo imperadore di Roma, essendo vecchio e gottoso de' piedi, i suoi baroni e principi elessero segretamente imperadore il figliuolo; et venendogli a notizia, faccendogli venire dinanzi a sé, e aspettando d'essere condannati loro e l'figliuolo, dopo molte parole disse loro che signoreggiava il capo non gli piedi.*"

È chiaro che qui comincia a palesarsi la metafora morale della gotta, come esercizio alla cristiana sopportazione e strumento per raggiungere l'equilibrio dell'anima. Da questi presupposti trarranno origine, soprattutto nei secoli XVI e XVII, numerose opere di carattere apologetico ed encomiastico, fra le quali ricordiamo la "*Apologia seu podagrae laus*" dell'umanista tedesco Willibald Pirckheimer (1470-1530) (12), e la "*Podagra*", un testo riccamente illustrato (13), dell'incisore bava-

rese Gottfried Rogg (1669-1742).

Tornando a Petrarca, il suo apologo “*Aranea et podagra*” ebbe di certo un’ampia diffusione ed ottenne un buon successo letterario (14), soprattutto in area germanica, se è vero che esso venne in seguito citato da Hans Sachs (1494-1576) (15), il grande poeta tedesco celebrato da Richard Wagner nell’opera “*Die Meistersinger von Nürnberg*”. E ancora, il racconto del Petrarca fu pure menzionato dall’eclettico letterato tedesco Johann Fischart (1545?-1591), nell’opera “*Der podagrammisch Trostbüchlin*” (16), una sorta di breve manuale d’aiuto contro i mali della podagra.

Percorrendo il nostro itinerario a ritroso, anche Petrarca poté giovare di fonti letterarie precise per il suo apologo sulla gotta ed il ragno. Fondamentale appare infatti l’influenza che rivestirono gli *exempla* cristiani, così come le storie di origine orientale, nella genesi di molti racconti o novelle della letteratura italiana dei primordi, e di qui fino a Petrarca e, soprattutto, a Boccaccio (17).

Ma, in realtà, cosa s’intende per *exemplum*? Potremmo definirlo una breve storia edificante, costruita per insegnare la rettitudine del pensiero o dei comportamenti. Esso, a sua volta, affonda le sue radici nei testi omiletici o nei sermoni della paleocristianità. Di fatto, assai spesso l’*exemplum* si caratterizzava per un’ impronta squisitamente popolare, come dire, una sorta di “Bibbia della vita quotidiana nel Medioevo” (18). In questo senso, l’*exemplum* trova le sue più suggestive interpretazioni non tanto nelle forme letterarie, quanto nelle arti visive, e specialmente nella miniatura, come ci viene suggerito da quel profondissimo conoscitore dell’universo medioevale che è stato Jurgis Baltrušaitis (1903-1998) (19).

La più importante raccolta di *exempla* è forse quella di Jacques de Vitry (1160?-1240) - vescovo dapprima di Aciri e poi di Tusculo, quindi patriarca di Gerusalemme, ricordato soprattutto come storico delle Crociate – della quale esiste un’edizione pubblicata in Inghilterra nel 1890 (20). In questa, al numero LIX, si può leggere un *exemplum* che nella struttura ricorda, con ottima approssimazione, l’apologo narrato dal Petrarca, ma con la differenza che la podagra qui diventa “febbre” ed il ragno “pulce”:

... *exemplariter dici solet de pulice et febre quod mutuo loquebantur de hospiciis que nocte precedente habuerant conquerendo. Dicebat pulex: “Ego hospitata fui in lecto cujusdam abbatisse inter duo lintheamina alba et subtilia super culcitram*

optimam et valde mollem et credebam optimum habere hospitium, quia valde pingues et teneras abbatissa carnes habebat quibus saciari sperabam. Primo autem morsu cepit clamare et vocare ancillas ut veniret cum candelis et ceperunt querere me. At ego me abscondi, quibus recedentibus, reversa sum ad abbatissam. At illa quociens accessi totiens cum luminaribus faciebat me queri et ita hac nocte quiescere non potui et vix cum magno periculo evasi.” Febris autem dixit: “Et ego hospitata sum in domo cujusdam pauperis mulieris, cumque eam arrapuissem ipsa surgebat et facto lixivio pannos fortiter percutiendo abbluebat et super humeros pannos in fluvium portabat ita quod valde afflicta frigore et fere suffocata in flumine vix evasi.” Tunc pulex respondit: “Mutemus hac nocte hospicia et videbimus qualiter nobis erit.” Quibus mutatis mane rediens pulex ait: “Optimum hospicium hac nocte habui. Nam mulierem illam, que hospita tua fuerat, ita fatigatam et dormitantem inveni, quod quievi secure apud eam et quantum volui comedi.” Cui febris ait: “Optimum consilium dedisti mihi, nam abbatissa illa sub grisio coopertorio et lintheaminibus delicatis tota nocte me calefaciens fovebat, et licet stimularem eam ipsam in lecto molli abscondita nunquam me turbabat. Unde ab hospicio ejus, quamdiu ita amicabiliter me tractaverit, nunquam volo recedere.”

Per il resto sono molte le somiglianze con le successive elaborazioni del tema, a cominciare dal comune riferimento a personaggi ecclesiastici – pensiamo a La Fontaine – sui quali va dispettosamente a posarsi qui la pulce e là il ragno, scambiandosi poi qui con la febbre e là con la gotta. Ci piace pensare che la mutata condizione patologica voglia rappresentare una scelta quasi obbligata, mutando il sesso della vittima: prelado in La Fontaine e badessa in Jacques de Vitry. E ciò per la rarità della gotta nei soggetti di sesso femminile, concetto già espresso da Ippocrate nel celebre aforisma (5): “Una donna non ha la gotta prima della menopausa.”

Dell’*exemplum* di Jacques de Vitry esiste pure una curiosa versione ridotta, simile in tutto, appartenente ad un’altra raccolta di *exempla*, la “*Scala Coeli*” (Fig. 5), della quale è accessibile un’edizione pubblicata qualche anno fa in Francia (21). Questa antologia, scritta dal domenicano Jean Gobi nel convento di Saint-Maximin in Provenza durante la prima metà del XIV secolo, raccoglie *exempla* tratti dalle più varie fonti, dall’antichità pagana (Esopo, Ovidio, Svetonio) e cristiana, ed in



Figura 5 - La Scala Coeli di Jean Gobi (incunabolo di Strasburgo, 1483).

più dal periodo medioevale, in particolare da scritti di Étienne de Bourbon (1190?-1261) e di Jacques de Vitry stesso. L'*exemplum* di Jean Gobi, che qui riportiamo, si colloca nel capitolo intitolato "De deliciis" (N. 433) e si chiude con una considerazione di carattere morale, e cioè che "qui plures delicias habent, minus vivunt et frequentius infirmantur":

Refert Jacobus Vitriacus quod pulex et febris semel in uno loco convenerunt simul et cum solarentur, pulex dixit: "Ego hospitata sum in lecto cujusdam abbatisse in quo erant duo lintheamina albissima et culcitra mollis; cumque cepissem carnes illius pingues comedere, clamavit. Candela accenditur, ego fui insecuta et ita de tota nocte quiescere non potui!" Tunc febris: "Ego pessimum hospicium inveni, nam cuidam mulieri pauperi me conjunxi que de media nocte surgens fecit lexivium et pannos ad lavandum assumpsit. In aurora ad aquam frigidissimam accessit, percussit pannos, cibum non sumpsit, et sic ego fatigata de tanto labore recessi." Tunc pulex dedit consilium: "Vade tu ad abbatisam et ego ibo ad pauperem mulierem". Quod cum

fecissent et in crastinum convenissent, quelibet mirabili modo commendavit dominam suam.

È evidente che questi *exempla* vennero nel Medioevo letti e divulgati, soprattutto in ambienti ecclesiastici. A conferma di ciò, sappiamo che nella prima metà del XIV secolo il domenicano Ulrich Boner, nativo di Berna, all'interno dell'opera "Der Edelstein", compose una fiaba in versi, appunto dal titolo "Von dem Fieber und dem Floh" (22).

Ma anche per Jacques de Vitry ed il suo *exemplum* sul tema di cui ci stiamo occupando si può ipotizzare una fonte letteraria, ossia una *fabula* di Paolo di Warnefrido, meglio conosciuto come Paolo Diacono (720-799). Se quest'autore è noto soprattutto come storico – la sua monumentale *Historia Langobardorum*, in sei libri, composta nella quiete del chiostro di Montecassino, è un'opera affascinante, che si può leggere come un romanzo – sempre maggiore interesse critico suscita oggi la sua produzione poetica, in particolare i *Carmina* (23). Leggiamo quindi la breve composizione di Paolo Diacono intitolata "Pulix et podagra", nella raffinata traduzione di Vittorio Capetti (24), che fu critico letterario ed attento studioso, nei primi anni del secolo scorso, soprattutto dell'opera di Dante:

*È fama che nei tempi assai lontani
le pulci flagellassero i potenti;
e urlar facesse come tanti cani
la ria podagra i poveri e i pezzenti;
ma tornando la pulce al suo costume,
ecco, s'accende nella stanza un lume,
e la malvagia è presa! La compagna
confinata in un pie' villano andava
tutto il giorno su e giù per la campagna;
stanca di ciò se ne rammaricava:
l'una era in pena di morir stiacciata;
l'altra, un bel giorno, di cascar fiaccata.
Vengono a visitarsi e con affetto
Si narrano i lor guai; la pulce dice:
"Io voglio entrar del poverel nel letto"
e la podagra: "Io ferirò il felice:
così, tu, errante, posi, e tu, sicura
pulce, dei lumi non hai più paura".*

A questo punto, il nostro itinerario alla ricerca delle fonti della fiaba "La Goutte et l'Araignée" di La Fontaine può considerarsi concluso. Non ci resta che ricordare che, più o meno contemporaneamente all'opera del favolista francese, in terra anglosassone altri autori trattarono, sia pure con minore fortuna letteraria, lo stesso tema.

Nell’agile manuale di medicina popolare dal titolo “*The Poor Mans Plaster Box*”, scritto a Londra nel 1644 da Richard Hawes (1603-1668), un ecclesiastico che non disdegnò la pratica medica, ci si imbatte nel racconto di Monsieur Gout, e come dice l’autore, “*a tale that is true enough*” (25):

A great while ago, when Monsieur Gout was not so rich (as now he is), he was forced to travel, as other poor men are sometimes. In his travel he met with a spider, whose journey lay as Mr. Gout’s did. They being both benighted, they sought lodging, and came to a poor man’s house, which the Gout took up for his lodging, for he being always a lazy companion, would go no further; but the spider being more nimble, went to a rich man’s house, and there took up his lodging for that night. The next day met again, and asked each other of their entertainment the past night.

“Mine,” said the Gout “was the worst as ever I had, for I had no sooner touched the poor man’s legs, thanking there to take my rest, but up he gets, and to thrashing he goes, so that I had no rest the whole night”.

“And I,” said the spider “had no sooner begun to build my house in the rich man’s chamber, but the maid came with a broom, and tore down all my work, and so fiercely did pursue me, that I had so much ado to save my life, as ever I had”.

“Seeing it is so, then,” said the Gout “we will change lodging, I will go to the rich man’s house, and thou shalt go to the poor man’s.” They both were well content, and did so, and found such ease and rest in their lodging, that they resolved never to remove, for the spider built and was not troubled, the Gout he was entertained with a soft cushion, with down pillows, with daintly caudles, and delicate broths. In brief, he did like it so well, that ever since he takes up his lodging with rich men, where I desire that he sould take his rest, rather than in my poor house”.

Infine – e per chiudere la nostra dissertazione con un tocco di grande sensibilità, restituendo al lettore, che ci auguriamo di non aver stremato dopo tante annotazioni storico-letterarie, la gioia della poesia – ricordiamo Anne Kingsmill Finch (1661-1720), contessa di Winchilea (26). La delicata poetessa inglese (Fig. 6) dedicò all’amato coniuge Herriage Finch, sofferente di gotta, una versione dell’ormai “nostra” favola col titolo “*The Goute and the Spider. A fable. Imita-*



Figura 6 - Ritratto di Anne Kingsmill Finch (1661-1720).

ted from Monsr de la Fontaine and inscribed to Mr. Finch after his first fitt of that distemper”. Di questa lunga lirica, che poco aggiunge al tema della gotta ed il ragno, se non una compassata ed aristocratica eleganza tutta anglosassone, ci limitiamo a riportare la strofa conclusiva, una commossa dichiarazione da parte della malinconica Ardelia (lo pseudonimo col quale la poetessa celava la sua vera identità), di quell’amore coniugale e della sua forza, che lo stato di malattia, come qualsiasi altra cosa, non potrà certo scalfire:

*For You my Dear whom late that pain did seize,
Not rich enough to sooth the bad disease
By large expenses to engage his stay
Nor yett so poor to fright the gout away
May you but some unfrequent Visits find
To prove you patient, your Ardelia kind
Who by a tender and officious care
Will ease that Grief or her proportion bear
Since Heaven does in the Nuptial state admitt
Such cares but new endearments to begett
And to allay the hard fatigues of lifey
Gauē the first Maid a Husband, Him a Wife.*

RIASSUNTO

L'autore, partendo dall'analisi critica della favola "La Goutte et l'Araignée" (*Fables Choisies mises en vers*, III,8) di Jean de La Fontaine, ricerca le fonti storico-letterarie della stessa. Esse vanno individuate in un breve racconto ("Ara-nea et Podagra") di Francesco Petrarca, inserito in una delle "Epistolae de Rebus Familiaribus" (III,13). Più indietro nel tempo, altre fonti sono rappresentate dagli *exempla* di Jacques de Vitry e di Jean Gobi, e quindi da una "fabula" in versi di Paolo Diacono.

Parole chiave - Letteratura, gotta, storia della reumatologia.

Key words - Literature, gout, history of rheumatology.

BIBLIOGRAFIA

1. Porter R., Rousseau GS. Gout. The patrician malady. New Haven/London: Yale University Press, 1998.
2. La Fontaine J. Fables Choisies mises en vers. Paris: Claude Barbin, 1668.
3. La Fontaine J. Le Favole illustrate da Gustavo Doré. Traduzione in versi di Emilio De Marchi. Milano: Edoardo Sonzogno Editore, 1886.
4. La Fontaine G. Favole Scelte, tradotte in Verso Italiano dal Conte Luigi De'Rillj-Orsini. Verona: Tip. Pietro Bisesti, 1826.
5. Leca AP. Storia illustrata della Reumatologia. Milano: Editiemme, 1989.
6. Copeman WCS, Winder M. The first medical monograph on the gout. *Med Hist* 1969; 13: 288-93.
7. Petrarca F. Epistolae de Rebus Familiaribus et Variae. Firenze: Felice Le Monnier, 1859.
8. Tatham EHR. Francesco Petrarca. London: Sheldon Press, 1925.
9. Surdich F. Colonna Giovanni. In: Dizionario Biografico degli Italiani, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, vol. 27, Roma: Società Grafica Romana, 1982.
10. Petrarca F. Lettere: Delle Cose Familiari, libri 24 e Lettere Varie, libro unico, ora la prima volta raccolte, volgarizzate e dichiarate con note da Giuseppe Fracassetti. Firenze: Felice Le Monnier, 1863.
11. Fioretti de' Remedi contro Fortuna di Messer Fr. Petrarca, volgarizzati per D. Gio. Dassaminiato, Bologna: Gaetano Romagnoli, 1867.
12. Benedek TG. The gout of Desiderius Erasmus and Wilibald Pirckheimer: medical autobiography and its literary reflections. *Bull Hist Med* 1983; 57: 526-44.
13. Benedek TG, Rodnan GP. Podagra by Gottfried Rogg: An illustrated Encomium on the gout. *J Hist Med* 1963; 18: 349-52.
14. Benedek TG, Rodnan GP. Petrarch on medicine and the gout. *Bull Hist Med* 1963; 37: 397-416.
15. Sachs H. Der Zipperlein und die Spin. In: Deutsche National Literatur, vol. XX, Berlin: W. Spemann, 1884.
16. Fischart J. Werke, (Adolf Hauffer ed.). Stuttgart: Union Deutsche Verlagsgesellschaft, 1894.
17. Del Corno C. Exemplum e letteratura: tra Medioevo e Rinascimento. Bologna: Il Mulino, 1989.
18. Berlioz J, Polo de Beaulieu MA. Les exempla medievaux. Paris: Honoré Champion, 1998.
19. Baltrušaitis J. Risvegli e prodigi. Le metamorfosi del gotico. Milano: Adelphi Edizioni, 1999.
20. Crane TF. The exempla of Jacques de Vitry. London: The Folk-Lore Society, 1890.
21. Gobi J. La Scala Coeli. (Polo de Beaulieu MA, ed), Paris: Édition du Centre Nationale de las Recherche Scientifique, 1991.
22. Boner U. Der Edelstein. Leipzig: Ed. Pfeiffer, 1844.
23. Stella F. La poesia di Paolo Diacono: nuovi manoscritti e attribuzioni incerte. In: Paolo Diacono. Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Cividale del Friuli-Udine, 6-9 maggio 1999, a cura di P. Chiesa, Udine: Forum Ed., 2000: 551-74.
24. Capetti V. De Pauli Diaconi Carminibus, cum Append. novem ejusdem poetae carminum italicis versibus redditorum. Civitatis Austriae (Cividale del Friuli): Typis Ioh. Fulvii, 1900.
25. Eamon W. The Tale of Monsieur Gout. *Bull Hist Med* 1981; 55: 564-7.
26. Finch A. The Poems of Anne, Countess of Winchilea, (Reynolds M ed.). Chicago: University of Chicago Press, 1903.